l'Unità OGGI

MARTEDÌ
27 MAGGIO 1986

Il congresso dello scudocrociato

I «consigli» di Fanfani le ovazioni i tam-tam di corrente

Dal malizioso apologo del presidente del Senato alle quattro ore di relazione - Politica estera: Andreotti storce il naso

ROMA — «Ringrazio per essere qui e saluto l'onorevole presidente del Consiglio»: squilla dagli amplificatori la voce di Amintore Fanfani. Ma è sommersa subito da un uragano di fischi e da urla a ondate. Alle cinque della sera, il Congresso Dc comincia con una clamorosa manifestazione di «antipatia» all'indirizzo di Bettino Craxi. Sulla tribuna d'onore, l'ospite non fa una piega. Di fronte, Ciriaco De Mita sembra piuttosto perplesso. Fanfani invece si prende la prima arrabbiatura da presidente del Congresso e rampogna platea e spalti con parole piccate: «Prego l'Assemblea di mostrarsi educata e deferente verso coloro che ci hanno onorato con la propria presenza». Qualche battimano, qualche protesta, e il microfono passa al segretario della Dc. L'incidente è chiuso, l'episodio resta.

De Mita sale sul podio e strappa cinque applausi in pochi minuti. Il primo quando fa il nome di Cossiga (di cui è stato letto un messaggio), il secondo quando elogia la Cisl per il referendum sulla scala mobile, il terzo quando rispolvera «pazienza e senso di responsabilità» democristiane nel governo, il quarto quando rivolge un elogio (che a quel punto appare solo un battimani riparatorio) all'inquilino socialista di Palazzo Chigi, e il quinto quando rende omaggio a Forlani «silenzioso protagonista» del pentapartito. Ma sono piccoli fuochi iniziali: la relazione del leader dc va avanti piana, quasi senza scosse, anche se a volte sa come scatenare gli entusiasmi. De Mita parlerà poco meno di quattro ore: evidentemente la squadra di esperti, che ha lavorato con lui, non è riuscita a «stringere»: il testo di 230 cartelle occupa sul «Popolo» un inserto di sedici pagine.

La scenografia sommerge di blu il Palasport. Piace la nuova versione dello stemma scudocrociato, disegnato dal computer con i colori dell'iride. Dal grande pannello alle spalle della presidenza si stagliano a semicerchio strisce di stoffa azzurra, verde e rossa, spezzate dall'immagine bianca, a rilievo, della sagoma dell'Italia. Sulla sinistra gli ospiti stranieri, sulla destra partiti, sindacati e associazioni. Dirimpetto alla tribuna il settore della stampa, affollatissimo, a corona le comitive degli iscritti alla Dc, tra cui spiccano quelle arrivate dal Mezzogiorno: qualcuno più volte lancia coriandoli. Ma sono già le quattro e si va a rilento. Aiutano a caricare l'atmosfera i due schermi giganti: rilanciano a tutti le immagini del preludio.

Entra in sala Mastella, uno dei fedelissimi di De Mita: non resiste alla tentazione di salutare verso il clamore che lo accoglie. Per Donat Cattin invece silenzio generale. Finalmente un primo brivido: il settore di destra sbanda per seguire i volteggi di una capigliatura argentea: è il professor Zichichi, che batte ogni concorrenza nella caccia all'autografo. Si affaccia Spadolini e il commento è tiepido: accenni d'applausi, vago sentore di fischi.

Va meglio, molto meglio alla soubrette Heather Parisi: appare e scompare dagli schermi tv, manda bacini, fa ciao-ciao con la mano. Le file dello spettacolo battono decisamente il mondo politico: Montesano, la Orfei, la Masina (tra la signora De Mita e la signora Fanfani), la Bonaccorti, Bobby Solo, catalizzano l'attenzione del Palasport. Ma Zaccagnini e Andreotti fanno eccezione, arrivano alla presidenza sospinti da ovazioni. Quando dalla scaletta sbuca Natta, si sentono applausi cordiali e qualche sibilo isolato.

Ormai il Congresso aspetta solo De Mita. E gli riserva due minuti di cori ed evviva, sotto le note dell'Inno di Mameli. Più composti i delegati, scatenati sulle gradinate. De Mita apre i lavori e si siede, bersagliato dalle luci e dai flash, con Forlani e Scotti alla destra e Fanfani e Piccoli alla sinistra. Mentre fa il suo ingresso sulla tribunetta degli invitati il presidente della Camera Nilde Jotti (salutata con simpatia, più tardi, assieme al presidente del Parlamento europeo Pflimlin, proprio un attimo prima della contestazione di Craxi), Fanfani estrae quattro paginette di «consigli» al congressista. Valgono per tutti, sembrano soprattutto rivolti al segretario.

Con garbo, Fanfani ricorda a De Mita che deve riferire al Congresso sullo «svolgimento del secondo mandato» ricevuto nell'84 e informare sui «propositi» con cui richiede «una terza elezione» al vertice della Dc. L'accento del senatore cade significativamente su quelle «linee politiche, proposte programmatiche, non effimere possibili alleanze, opportune convergenze e finalità del rinnovamento interno» che urgono — dice — dinanzi alla Dc. Ma, sembra sussurrare a De Mita, per un compito così «arduo» non si può fare a meno di tre «scelte»: dove andare, con quali «compagni» camminare, come evitare di «mancare l'obiettivo». Fanfani racconta a una sala per la verità un po' distratta la sua ricetta, memore — dichiara — della propria biografia. Primo consiglio: «Non voltarsi indietro, non abbandonare». Secondo: «Non domandare al compagno di strada da dove viene, ma dove va». Terzo: «Attenersi all'ispirazione cristiana, vincendo esitazioni personali e ritrosie altrui».

In presidenza si lanciano occhiate complici e sorrisini tra i big del partito, la platea e il pubblico reclamano piuttosto l'entrata di De Mita. Tra questi delegati (sono 1.185, di cui 371 di diritto, solo 40 le donne) il 65 per cento — secondo le cifre diffuse da Piazza del Gesù — ha staccato il biglietto per venire a Roma salendo a bordo di quei «listoni» direttamente intitolati e finalizzati alla riconferma del segretario uscente. In 14 regioni su 20, così, ne è risultata scompaginata la geografia interna delle correnti: De Mita ha stretto con il «nuovo centro» di Piccoli, Gava, Scotti, Colombo e degli ex «bisagliani» un patto che ha coinvolto una recalcitrante sinistra Dc, la vecchia area Zac, lasciandola però scontenta e piena di riserve mentali. Finita la relazione, soddisfatti i commenti di Fanfani, Gava, Forlani («Dovrebbe preludere a un generale impegno unitario della Dc») e Piccoli.

L'immagine del Palasport, mentre il segretario sciorina pagina su pagina, è dominata dalla ressa dei fotografi che fanno gli acrobati per ritrarre Craxi.

Mezz'ora, un'ora: De Mita ridisegna lo Stato sociale e il presidente del Consiglio si guarda intorno con l'aria un po' annoiata. Uno zoom su Forlani che parlotta con Scotti, su Andreotti che spulcia carte, sulla graduatoria delle citazioni fatte dal segretario.

Ma quando, all'esordio del capitolo sul sistema politico italiano, De Mita accusa di logica «di potere» sorretta «da opportunismo, convenienze e interessi di partito» chi lega l'alleanza a cinque alla presidenza del Consiglio, ci pensa tutto il Palasport in piedi a girarsi verso il «colpevole». Casualmente, lo schermo stacca subito su Craxi: sembra sorpreso in altri pensieri, scruta lo scenario fragoroso e si ritira perplesso.

De Mita s'avvia alla fine, pian piano. Già parla da due ore, e circolano le voci sui prossimi movimenti notturni. Il candidato alla segreteria è uno solo, i giochi sono quasi fatti, ma la Dc ha sempre molte facce. Cirino Pomicino, un andreottiano, assicura — dopo un colloquio con Galloni — che la sinistra Dc resiste all'idea della «ammucchiata al centro» sotto le ali di De Mita. L'area Zac storcerebbe il naso alla notizia che già nella notte il segretario riunirà i suoi «grandi elettori» regionali. Tre ore, tre ore e mezzo... De Mita è arrivato al cuore della relazione, la parte sulla Dc. Il clima in sala però non cambia troppo. Molti gli applausi senza eccessivo vigore, qualche ovazione qua e là accuratamente «suggerita» dal microfono. Sembra che Forlani abbia sondato il gruppo di «Forze nuove»: il tam-tam della presidenza dice che al «centro» della Dc questo De Mita non dispiace, lo stesso Donat Cattin con giudizi a doppio taglio confessa di non sentirsi troppo «all'opposizione». Mentre ad Andreotti sembra che non sia andata a genio la parte della relazione sulla politica estera. Sono quasi le nove: è il tripudio finale cui De Mita arrivato stremato, al punto da leggere per due volte lo stesso periodo. Poi, via alle riunioni di corrente: «Listoni», forlaniani, andreottiani, forzanovisti.

Marco Sappino

Protesta: «Le donne non contano»

ROMA — Un comitato promotore per la «questione donna» ha diffuso un documento inviato al segretario della Dc, al presidente del partito, ai consiglieri nazionali e ai delegati al congresso nel quale si fa presente che «un partito popolare come la Dc non può prescindere dalla presenza partecipativa delle donne: ancora oggi invece, nel 1986, la presenza delle donne nella Democrazia cristiana viene articolata attraverso il movimento femminile in una forma superata e antistorica. Ciò contrasta — si legge ancora nel documento — con quell'articolo dello Statuto del partito che dice che i soci sono tutti uguali e hanno gli stessi diritti. Pertanto il congresso, così come oggi si è costituito, e a nostro avviso dimezzato rispetto alla potenzialità dei contributi dei quali il partito potrebbe avvalersi». Sostenuto che nel dibattito congressuale quasi mai è emersa «sensibilità» verso i problemi e le istanze provenienti dal mondo delle donne, il comitato chiede di rimediare in congresso sulla presenza delle donne nel partito e sulla necessità di integrare tale presenza a tutti i livelli. «La Dc — conclude il documento — deve dimostrare all'elettorato femminile (oltre il 50 per cento) e non solo a quello, che la donna nella Dc non è un socio di serie B».

Insoddisfazione per lo stallo attuale ma assenza di prospettive

De Mita, buio dietro l'angolo

Alleanza a 5 e un po' di «confronto»

Il presidente del Consiglio Bettino Craxi è stato fatto sedere tra le delegazioni straniere presenti al congresso democristiano

Ripensamenti sullo Stato sociale: non più smantellarlo ma cercare un nuovo equilibrio - La «proposta di governo» si arresta all'elenco di temi - Ipotesi di riforma del sistema elettorale - «Nuova laicità del Pci, ma è una posizione tutta da chiarire» - Un «partito rinnovato»?

ROMA — Giunto al congresso dal quale si attende finalmente una consacrazione plebiscitaria (o quasi), il leader democristiano non ha resistito naturalmente alla tentazione di esordire vantando il bilancio degli ultimi due anni della sua segreteria. Al primo posto ha messo il «ricompattamento» del partito, quindi il ritorno di un democristiano al Quirinale, poi il parziale recupero nelle elezioni amministrative e soprattutto la riconquista dei grandi Enti locali grazie «alla coerenza delle scelte compiute dal Psi». Potrebbe ora la Dc ripagare Craxi — come vorrebbero molti dirigenti dello scudo crociato — intimandogli uno sfratto a breve da Palazzo Chigi? De Mita non si è sbilanciato: ha ribadito che la verifica ha fissato un programma di governo sino all'approvazione della legge finanziaria (quindi fine anno, inizio '87) ma anche che essa si è conclusa respingendo le «pretese inaccettabili» di legare la durata dell'alleanza alla presidenza Craxi. Resta da capire come e quando la Dc invocherà l'applicazione della «regola» che assegna Palazzo Chigi «al partito di maggioranza relativa». Ma alle ripetute minacce craxiane di ricorso ad elezioni anticipate, De Mita ha già replicato ieri con una contro-minaccia: la Dc esigerebbe dagli alleati di presentarsi agli elettori dichiarando una scelta precisa sul futuro governo.

E quale sarebbe la «proposta di governo» della Dc?

QUALE RIFORMISMO, QUALI REGOLE — Il punto da cui De Mita è partito è la costatazione che tutte le forze politiche, nessuna esclusa, «sono sfidate» dagli enormi cambiamenti verificatisi nella società italiana. Qui è stato possibile cogliere gli spunti forse più inediti dell'analisi demitiana, che è parsa staccarsi dalla «deriva» neoliberista su cui la Dc andò alla disfatta elettorale dell'83. Ora De Mita non sembra più prendere le distanze da quel «riformismo» che appartiene pure a momenti importanti della storia democristiana, ma si interroga se «le impostazioni originarie e gli schemi del riformismo siano più sufficienti e adeguati alla nuova qualità dei problemi». In discussione dunque non è lo smantellamento del «Welfare state», ma piuttosto la «ricerca di un nuovo equilibrio». «Lo Stato non può ritirarsi», ammette oggi De Mita. «Si impone perciò l'esigenza di una nuova razionalità istituzionale», in un momento in cui «non basta la governabilità: ci vuole un'adeguata capacità di governo».

LA «PROPOSTA DI GOVERNO» — Il segretario della Dc parla in merito soltanto di «indicazioni» e, in verità, si è limitato a un puro e semplice elenco di temi: occupazione (ci vorrebbe un «programma quinquennale»: già, ma quale?), politica dei redditi, spesa pubblica da contenere, Mezzogiorno (la solita soluzione: grandi infrastrutture), nucleare («dare il massimo di sicurezza»: ma che farà la Dc sul referendum?), equità fiscale. Un po' più nello specifico il segretario dc è entrato solo per i problemi della giustizia, bollando il referendum radical-socialista come «una scorciatoia sbrigativa» e dal «prezzo esoso». E accenti diversi dal passato ha trovato tornando sui temi dello Stato sociale: il richiamo al mercato — ha specificato — non ha niente a che vedere con la «temuta privatizzazione selvaggia» ma punta solo a stimolare criteri di efficienza e imprenditorialità di gestione nello stesso settore pubblico. Una parziale marcia indietro c'è stata in parallelo sui temi della scuola: la Dc è sostenitrice di quella «libera» che è però «cosa diversa e più ampia del problema specifico della scuola privata», e coincide in sostanza con il «pluralismo».

Ma più preoccupante è apparso invece l'atteggiamento assunto da De Mita sui problemi della politica estera. Qui egli è apparso dominato dalla preoccupazione di rafforzare l'immagine della Dc come il partner di maggior fiducia dell'alleato d'oltre Oceano. Così, oltre a un riferimento abbastanza rituale alla questione palestinese, De Mita (elogiando Andreotti solo per la forma) ha semplicemente tessuto le lodi dell'«America di Reagan» che, perfino quando dimostra «determinazione su singoli avvenimenti» (leggi aggressione alla Libia) lo fa in funzione della «sua responsabilità per gli equilibri di pace nel mondo».

SISTEMA POLITICO E PARTITI — Al Psi, già oggetto in tutto l'arco della relazione di punzecchiature e critiche (compresa quella di «opportunismo»), il segretario dc ha riservato un'analisi a due facce. Da un lato l'elogio per il supporto offerto a una Dc in difficoltà, dall'altro una grandinata di critiche che ha preso le mosse dall'addebito al Psi di una «linea politica per qualche aspetto mobile e indefinita». Secondo De Mita è «un'ipotesi curiosa quella che appare talvolta nel Psi, di un'alternativa laico-socialista alla Dc». Ma il Psi si sbaglia, non valutando che «una reale alternativa alla Dc si costruisce numericamente e politicamente solo con un accordo con il Pci». Dunque, delle due l'una: o il Psi ritiene che esistano fin da oggi le condizioni per un'alternativa che sarebbe «laico-socialcomunista» o pensa invece che le condizioni di una sua alleanza col Pci oggi non esistano, e in tal caso «l'unico spazio reale e limpido è anche per il Psi l'alleanza di governo con la Dc e le altre forze del pentapartito». Un'alleanza che, a differenza del passato, sarebbe ora «aperta al confronto con l'opposizione» e dovrebbe anzi «promuovere il maturarsi di condizioni nuove»: una volta che questo processo si sia esaurito («se si esaurirà») «la competizione tra i partiti potrà assegnare a ciascuno ruoli diversi».

Tributati riconoscimenti senz'altro significativi alla «consonanza di intenti» con alleati come il Pri, il Psdi e (in minor misura) il Pli, De Mita ha affrontato la «questione comunista». La «novità» che egli scorge del «metodo laico» indica — così dice — «una disponibilità maggiore e forse nuova del Pci a farsi carico dei problemi al di fuori di schemi ideologici tradizionali». Una «novità», anche rispetto allo «strappo» con il Pcus, sta pure nel fatto che «ora la solidarietà internazionale del Pci dichiara di indirizzarsi non ai partiti comunisti ma alle socialdemocrazie europee». Tuttavia anche qui rimarrebbero «segni di grande incertezza» e in generale «in riferimento alla politica estera, alla concezione delle istituzioni e al governo dell'economia, la posizione del Pci è tutta da chiarire e certo tuttora non convergente con i nostri orientamenti». Ciò non significa «sottovalutare o ignorare il ruolo svolto dal Pci come forza popolare rilevante nel nostro paese, con la quale noi e non solo noi, ma la democrazia italiana deve fare i conti». Ma l'alternativa comunque — sentenzia De Mita — è di là da venire, «semmai sarà». Per il momento c'è solo il terreno di un «confronto» col Pci sulle «regole», cioè le riforme istituzionali.

De Mita ne ha finalmente specificate alcune: ha parlato di una differenziazione del bicameralismo, di delegificazione, di revisione dei regolamenti parlamentari, di riforma «dei diritti di libertà». Ma in cima a tutte c'è l'ipotesi di una riforma del sistema elettorale. Il leader dc dichiara di voler «conservare la proporzionale al momento della raccolta del consenso», ma aggiunge che «resta il problema di garantire agli elettori anche la possibilità di esprimere per quale governo si manifesti la loro indicazione». Insomma, parrebbe la vecchia proposta del patto preelettorale (già più volte respinto dagli alleati della Dc).

IL PARTITO «RINNOVATO» — De Mita si è preoccupato di ribadire i caratteri di una Dc popolare, di ispirazione cristiana, ma profondamente laica (a Formigoni e ai suoi amici di «Cl» ha spiegato che «il rapporto con il Magistero della Chiesa» la Dc è in grado di esercitarlo «in prima persona», senza la loro mediazione). Vi ha aggiunto una non nuova perorazione in favore del «rinnovamento» e della «credibilità morale»: ma tutti, dentro e fuori il Palasport, sanno che al momento il solo «fatto nuovo» è dato dalla nascita del gruppone che, passando attraverso le vecchie correnti, fornisce al segretario una maggioranza sicura del 65 per cento (a cui si aggiungeranno Forlani e Andreotti).

Antonio Caprarica

Il Psi lamenta la ripresa del bipolarismo Martelli sprezzante: «Schema decrepito»

Craxi se la prende con gli «spunti polemici contro i socialisti: non è difficile prevedere che riceverà risposte non meno polemiche» - Sulla stessa linea il socialdemocratico Nicolazzi - Spadolini: «Tutto è aperto» - Giudizi di Lucchini, Marini e Lettieri

ROMA — «Mi sembra la relazione del segretario di un partito che si candida al governo dopo 40 anni di opposizione». In un baleno, la battuta di Alessandro Natta fa il giro della tribuna degli invitati. E in effetti, la sensazione che si coglie tra le delegazioni ospiti del congresso è che De Mita sia proprio intenzionato a riconquistare al suo partito la bacchetta del direttore d'orchestra. Comprensibile quindi l'irritazione con cui i socialisti, presenti al gran completo, sottolineano i passaggi più significativi della sua relazione.

Quando Craxi, collocato su in alto, sul palco delle autorità, sente che il segretario Dc dice: «Abbiamo accettato che fosse definito il programma di governo fino all'approvazione della prossima legge finanziaria», ha un sobbalzo. Ma come, viene di nuovo riproposto un termine per il governo? Il presidente del Consiglio reagisce. La relazione di De Mita «ha preso in esame molti problemi e tra questi molti sono stati trattati in modo problematico — afferma senza nascondere il sarcasmo — un corposo materiale dal quale estrarre e definire meglio le decisioni e le linee politiche concrete per la Dc nei prossimi due anni». Il riferimento è esplicito: due anni, cioè la fine della legislatura. E a scanso di equivoci Craxi aggiunge che egli «considera fondamentale la conferma del pieno impegno della Dc sia per il mantenimento della stabilità politica, sia per realizzare la continuità e il rinnovamento dell'azione della maggioranza». Smettendo i panni di capo del governo e indossando quelli di segretario di partito, Craxi se la prende con i «molti spunti polemici rivolti in particolare e con inspiegabile insistenza ai socialisti». E conclude con l'ultima frecciata: «Non è difficile prevedere che riceverà risposte non meno polemiche». Ma già i suoi compagni, giù tra gli invitati, hanno cominciato in piena sintonia.

Il segretario democristiano ha appena detto che l'alleanza a cinque non può essere legata alla presidenza Psi, altrimenti si trasformerebbe in una coalizione di potere, dominta dall'opportunismo piuttosto che dalla volontà di «servire gli interessi del paese». A questo punto, per i dirigenti di via del Corso, la misura è colma. «La sua — sbotta il capogruppo alla Camera Rino Formica — è una garbata lezione del corso libero dell'Università di Pescara. Quello che non riesco a trovare nella relazione è come i vizi della vecchia dc possano trasformarsi nelle virtù della nuova dc, e come i guasti dei governi degli anni passati possano trasformarsi nella ricchezza della nazione».

Il vicesegretario del partito, Claudio Martelli, che finora ha garbatamente evitato i cronisti, adesso che De Mita si appresta a concludere, finalmente affida ai taccuini il suo commento. I riferimenti al presente del segretario dc sono «opachi». La sua relazione è puntata «più sul futuribile che sul presente». E inoltre, aggiunge Martelli concedendosi lunghe pause tra una parola e l'altra, emerge tra Dc e Psi un «contrasto strategico», in quanto De Mita «insiste nel ritenere che la sola alternativa possibile è o attorno allo scudo crociato o attorno al Pci». Una prospettiva che ai socialisti non piace proprio: «Ne consegue così il tentativo di lusingare o satellizzare i laici, ponendo al Psi il dilemma se stare con la Dc o con il Pci. Uno schema decrepito». «Per quanto ci riguarda — prosegue Martelli — riteniamo di essere portatori di una nostra alternativa politica e culturale. E credo che neppure i partiti laici siano riducibili a modeste variabili all'ombra dell'egemonia Dc».

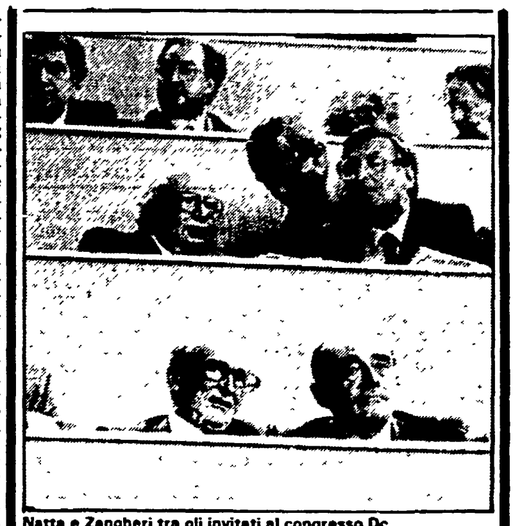
Il giudizio del Psi è condiviso dal segretario socialdemocratico Franco Nicolazzi: «L'accentuazione del fatto che l'unica alternativa possibile è tra Dc e Pci — dichiara — non può trovare concordi chi come noi persegue una prospettiva di alternativa democratica alla Dc».

«Una relazione ricca di interrogativi, e gli interrogativi in qualche caso sembrano prevalere sulle risposte», commenta il segretario repubblicano Giovanni Spadolini. Ed aggiunge: «sul piano contingente, c'è l'ansia di legare il futuro del pentapartito alla soluzione delle questioni aperte. E c'è una serie di interrogativi sull'alleanza a cinque che non mancheranno di proiettarsi sugli sviluppi futuri della vita italiana: c'è una forte dose di orgoglio di partito e con un senso di identificazione fra programma di partito e programma di governo». Per Spadolini, dunque, «tutto è aperto».

Il presidente della Confindustria Luigi Lucchini ha letto attentamente e sottolineato i passaggi principali della relazione. Nell'insieme è soddisfatto: «Ci trovo molte delle idee che ho illustrato all'assemblea la settimana scorsa. Tuttavia a proposito dell'accordo tra le parti sociali ho notato che è stato apprezzato soprattutto lo sforzo del sindacato e di Marini, che è vicino alla Dc. Ma qualche merito andrebbe riconosciuto anche agli imprenditori. Mi è piaciuta, poi, quella parte della relazione in cui si afferma che per risolvere i problemi dei disoccupati occorre puntare allo sforzo e alla comprensione degli occupati».

Il segretario della Cisl, Marini, ha visto nel discorso di De Mita uno sforzo serio nel cercare di mettere in sintonia «il valore della solidarietà con le esigenze del rigore». Più critico Lettieri, della Cgil: «Mi sembra di riascoltare il primo De Mita così proteso nella difesa delle tesi di Andreatta: c'è la proposta di contenere le spese senza aumentare le entrate, c'è soprattutto la rivendicazione di una sorta di primato della Dc nella politica del rigore». Chi sembrava particolarmente contento era Goria: si sentiva finalmente pienamente coperto dal suo segretario.

Giovanni Fasanella



Natta e Zangheri tra gli invitati al congresso Dc

Citazioni: da 10 su De Gasperi a quella su Claudio Baglioni

ROMA — Il più citato è stato De Gasperi (10 volte), seguito da Sturzo (7 volte). Il terzo Moro (4 citazioni), alla pari con Ingrao. Due citazioni per Fanfani, Forlani, Napoleone Colajanni. Questa la «classifica» delle personalità politiche menzionate dal segretario dc nella sua relazione.

Craxi è citato ma non con il nome: compare sotto la espressione di presidente del Consiglio. Una volta sono nominati Cossiga, Natta, Altissimo, Nicolazzi, Andreotti, Spadolini e Colombo. Anche il Papa, Reagan, Gorbaciov e Gheddafi hanno una sola menzione. Tra i personaggi, extrapolitici, è stato citato il solo cantante Claudio Baglioni, a proposito della sua canzone sui vecchi.